

18 Venerdì 4 Agosto 1995

SPETTACOLI

LA STAMPA

Il «monellaccio» ha parlato di Berlusconi e di Dio: irridente, trascinate, ma meno ottimista

Benigni, dai fanti ai santi

Travolgente debutto, qualche tensione

SIROLO. Dopo sei anni dagli ultimi bagni di folla ricolto, l'omino gracile e pallidissimo, a sfidare le mitologie armato solo della sua parlantina; magari un po' cambiato, come del resto tutti noi. Il Roberto Benigni di una volta era surreale e allegramente trasgressivo, un discolo irresistibile. Quello di oggi, matador in pensione incapace di restare ancora lontano dall'arena, sembra meno giocoso, meno irresponsabile, e molto meno ottimista.

All'origine di questa impressione c'è, oltre all'evoluzione dell'uomo, il tema principale e quasi unico del suo discorso o meglio del suo comizio, che è un tema politico, o se volete satiro-politico, con un messaggio totalmente negativo - viviamo in un'epoca spaventosa, dominata da individui spaventosi.

Il nuovo Roberto Benigni si affianca insomma ai due principali comici impegnati del momento, Beppe Grillo e Paolo Rossi (onore a Dario Fo, esponente di un'altra generazione, nell'essere spinto da una passione divorziate e scontro), e in effetti ricorda Grillo quando l'indignatio lo percorre tutto come una scarica elettrica; e ricorda Paolo Rossi quando il turpiloquio, che in lui «sprigiona birichino e quasi infantile, diventa cupo e funzionale all'invettiva (ma chi cazzo, ma dove cazzo)».

Anche il suo accento si imbastardisce talvolta di gravità romanesche, dice perfino «boni...» come Alberto Sordi nella «Grande guerra». Qui stinguono i ritmi del coreografo dei testi Vincenzo Cerami.

Oggetto quasi unico del monologo è, come tutti ormai sanno, Silvio Berlusconi & C. Nella prima parte della serata, Benigni semplicemente sproloquia sull'ineffabile cavaliere di Arcore, culminando con una canzone le musiche sono di Nicola Piovani in cui rievoca le glorie della nostra stirpe senza riuscire a consolarsi. «Ma quando penso a Berlusconi - mi si vuotano i coglioni».

La seconda parte è occupata da un sogno: Dio si riaffaccia sulla Terra dopo millenni, scopre che quasi tutte le sue istruzioni sono state travisate da Mosè, autore anche di deserti refusi nella Bibbia (nei deserti era piova canna, non è quella è quella il decimo comandamento relativo al desiderare la donna d'altri e del tutto gratuito; la Genesi dovrebbe cominciare con un principio era il cervo, non il «verbo», eccetera). Apprende che i suoi comandamenti e i telefonini e le televisioni, non c'è più dunque speranza per il pianeta. Dice di anticipare il Giudizio

BERGONZONI

«La politica? Nella vita, non sul palco»

PORTOFINO. Alessandro Bergonzoni emerge dall'appa del suo ultimo, tiratissimo monologo e spara: «Dicono che nei miei spettacoli non ci sia politica, non alberghi il sociale. È vero: nei miei testi ci sono i miei sogni, il mio fantastico. Il mio impegno civile lo svolgo non sul palco, ma nella vita. Con azioni, articoli e con il voto». Ecco una delle ragioni del suo recente divorzio dalla Mondadori per il suo ultimo libro, «Il grande Fermo e i suoi piccoli Andrieviani». «Ho incontrato Berlusconi alla Festa del Libro della Mondadori. Mi ha detto: «Bravo Bergonzoni, bravo! L'importante è che la gente compri, non importa che libro». Io gli ho risposto che preferisco che la gente acquisti pochi libri, ma libri intelligenti. E che comunque non si può costringere la gente che non vuol leggere a farlo. Abbiamo, è evidente, due visioni completamente diverse delle co-

se». Bergonzoni dunque dalla Mondadori alla Garzanti. «Non voglio che si dica che io appartengo a un certo carrozzone, a una certa squadra. Io le odio le squadre. E poi, non si dico squadra che vince si cambia». Ma c'è anche Bergonzoni che presenta Romano Prodi in piazza Maggiore a Bologna. «Ho simpatie per una certa sinistra, non fatico a dirlo. Mi sono esposto per la prima volta in piazza, ma non è detto che lo rifarò. C'è però anche il Bergonzoni che firma su un periodico per disabili e che fa 10-15 spettacoli all'anno per beneficenza. «Quella vera, però. Tutto l'incasso va in beneficenza. C'è chi invece, e non voglio far nomi, si fa bello e poi ritaglia per questo fine soltanto il 30-40% dell'ingaggio. La colpa è anche delle associazioni, che si prestano a questo vergogno, e magari accettano anche che l'attore o il cantante facciano del «nero». [F. p.]

Universale, ma poi ci rinuncia e riparte, lasciando un solo Comandamento, «ama-

Le cinquemila persone pigiate in un nuovo sterminato spazio ricavato nelle Cave di Sirolo - quasi una valle di Giosafat - come quella dove Dio-Benigni processa il Cavaliere - hanno seguito con partecipazione ma forse anche con qualche perplessità il monodisco soliloquio, cui peraltro non mancano momenti trascinati. Questi avvengono quando Benigni spiega le cose in soldoni: come lo farebbe il suo antico personaggio di chiacchierone di bar di paese, vedi per esempio il discorso che Berlusconi avrebbe dovuto fare candidandosi se avesse detto la verità invece dei suoi slogan «surradi tal'unto del Si-



gnore, «sono sceso in campo», «sono sceso in campo di giornale...»; oppure vedi - «io sono di famiglia contadina e non s'aveva il bagno in casa, quando la sera il mio babbo diceva scendo in campo prendeva un pezzo



Roberto Benigni ha debuttato con grinta a Sirolo. Sotto a sinistra Beppe Grillo

non può sapere niente (esattamente come Craxi) scrivessimo un trattato sull'onestà». «Dovrebbe cominciare prendendo un dizionario: «onestà...». Martelli ci si può fidare di questo dizionario?». «Non lo so, non è mio, l'ho rubato».

Insomma, Roberto Benigni dice cose non sostanzialmente e nella forma aggressive e ripetitive; anche per chi le condive appieno, però, due ore senza intervallo sono troppe.

Certo, siamo ancora in una fase di rodaggio, è la prima tappa di un giro d'Italia per il «monellaccio» che proseguirà fino a Natale; e in ogni caso non delude la grinta del monellaccio, che parte spartito ballando come un derviscio sul grande palco nero, al solito in completo grigio a

due bottoni, scarpe marroni coi lacci, niente cravatta; e si rovescia mezzo bicchiere d'acqua sull'ingenuo per spargersi d'urgenza i bollori «...». «Martelli ci si può fidare di questo dizionario?». «Non lo so, non è mio, l'ho rubato».

Insomma, Roberto Benigni dice cose non sostanzialmente e nella forma aggressive e ripetitive; anche per chi le condive appieno, però, due ore senza intervallo sono troppe.

Certo, siamo ancora in una fase di rodaggio, è la prima tappa di un giro d'Italia per il «monellaccio» che proseguirà fino a Natale; e in ogni caso non delude la grinta del monellaccio, che parte spartito ballando come un derviscio sul grande palco nero, al solito in completo grigio a

Polemico Pitney

«Nessuno mi può giudicare»

LONDRA. «Nessuno mi può giudicare, nemmeno tu». Gene Pitney, che più di trent'anni fa, nel 1964, prese d'assalto Sanremo con la canzone «Je-yé-yé» appena citata, non ci sta. È infatti convinto di andare ancora molto forte e di essere giovanissimo. Per questo motivo s'infuria con Gill Webster, giornalista dell'«Evening Daily Press», quotidiano provinciale inglese che l'ha trovato un po' «quedotto nella voce».

«Mi chiedo - osserva caustico Gene Pitney, con la tonalità del suo celebre falsetto squadrato - perché una donna si sia ricordata di cambiare la batteria all'apparecchio per i sordi che senza dubbio porta».

Ad offendere il cantante cinquantatreenne - oltre a dire è stata in particolare una frase della recensione di Webster dopo un suo concerto, «Pitney è un po' vecchio, ma ha definito «una stella che sta invecchiando» - Gene inverte il rispostino immediato con una lettera al giornale, inviata da Somers, la località del Connecticut dove vive.

«Pa notare che è la prima volta in oltre trent'anni di carriera che una critica giornalistica lo costringe a reagire con tanta forza», dice Pitney in evidenza il fatto che entrambi i concerti estivi che ha appena tenuto in Inghilterra e in Scandinavia a Norwich, hanno registrato il tutto esaurito.

Dice Pitney: «Segno è che il pubblico non mi considera affatto «una stella che invecchia», ma una star ancora in piena forma».

Quanto alla signora Webster, che ha ugualmente demolito Frank Sinatra tempo addietro, sembra non aver pentimenti: «Quando Gene era un ventenne io ero un'adolescente e una sua grande ammiratrice. Oggi lui è uguale a vestirsi, ed ha un sacco di energia, ma non ha più la voce. Un vero peccato. Io non ho fatto altro che scrivere la verità».

Quando le è stato fatto rilevare che una sua critica aveva demolito anche l'immarcato Frank Sinatra, ha ribattuto: «È allora? L'ho fatto perché anche Sinatra mi è parso orribile tempo fa. Questa gente ovviamente non capisce quando è ora di ritirarsi». Diversi anni fa poi decise di far incorrere la lettera di Gene. Non ha detto cosa farà lo devi fare; allora Bossi lo ha messo sette noci e me le deve rompere tutte e sette, allora ti voto, no, non ti voto lo stesso, però ti do la mano». [F. c.]



Gene Pitney



HA DETTO DI LORO

D'ALEMA
«Una volta D'Alena aveva detto che voleva fare la Sinistra Democratica che è SD. E se si unisce alla Lega diventa Lega Sinistra democratica che è LID e quella è una bella sigla, sarebbe un partito un po' acido, ma si vota. Madonna Bonina... Anche con D'Alena, figurati, io no' sicuro che Berlusconi una sera, tutta sta storia delle cooperative rosse sarà andato lo gli ha fatto lo stesso gioco e non è capito mai: Oh, Massimo, te ci hai quel gallo delle cooperative rosse dove dice che lui dato soldi tutti e noi siamo gialle, e che si fa?».

CRAXI
«Sono tutti preoccupati sul recupero di Bettino Craxi, ma a me interesserebbe il recupero del bottino Craxi, che invece non si riesce a trovare. Grande statista, ha detto Ferrara, ma chissà cosa gli scriverranno nel futuro, tra 50 anni, per me basterebbero due parole: «macché, nocchete». Ora dice che bisogna chiedere scusa a Craxi, ma ora dico io anche Berlusconi, anche Fin a volte, pure Mussolini, Berlusconi ha detto in America, «ha fatto delle cose buone davvero», ma uno che deve fare perché si possa parlare male di lui?».

FERRARA
«È il grosso è fatto», come disse il filosofo, ma mi devi dire a Ferrara, non fate battute su Ferrara grasso perché so' brutte. A volte però io mi chiedo: ma a Ferrara quelle bristole chi glielle fa? Tanto tanto i pantaloni, gli darà la misura, tanti etari, il chilostragaglio, ma con le bristole che sono due linee autostradali, come fare? Ci vorranno dei concorsi, ci saranno le tangenti, fare dei preventivi, delle cose, ma, veramente, non si facciano battute su Ferrara».

BUTTIGLIONE
«Quell'altro bischero di Buttiglione, il filosofo, ma mi devi dire che filosofo è. Se quello è un filosofo in uno dei sette savi. Dice sempre le più grosse bischete. Voglio and' di qua, di là, e mi piacerebbe di là però anche qua è bello, ma il non è mica male». Ha fatto tutta una manfrina e poi con Bianco hanno fatto fare una figura all'Italia: si è divisi tutto, proibitori, la Piazza del Gesù, la piazza la piglio io, Gesù lo piglio, il bagno, andavano insieme, la piglia la faceva Buttiglione, il bidet se lo faceva Bianco».

BOSSI
«La Lega pure ragazzi, con questo slogan "ce l'abbiamo duro" hanno imperversato, non se ne può più sentir parlare, c'è pure un termine "caloduriamo", ma io mi domando: le donne della Lega non s'arrabbiano? E se quelli della Lega ce l'hanno duro, la Pivetti che c'è? Un travestito? E poi con questo ce l'abbiamo duro... se c'è l'avevo duro me lo devi fare; allora Bossi lo ha messo sette noci e me le deve rompere tutte e sette, allora ti voto, no, non ti voto lo stesso, però ti do la mano». [F. c.]

Nonostante la crisi il festival ha avviato la sua rassegna di prosa: ma il direttore non nasconde la rabbia

«Il mio furore contro la burocrazia»

Da Albertazzi l'appello: «Salviamo Taormina Arte»

TAORMINA. «Ho una gran rabbia toscana, ma voglio restare in Sicilia». Giorgio Albertazzi vive in una contraddizione. Da una parte subisce le contrarietà per ciò che è successo a Taormina Arte, di cui dirige il settore prosa, dall'altra dichiara ammirazione per il festival per l'isola che crede ancora nell'attività culturale e in questa estate di liti e di polemiche pullula di festival. «Mi sento più siciliano di prima», commenta.

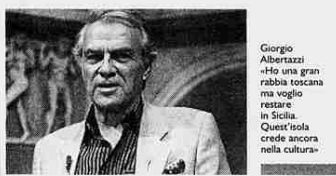
È appena tornato da Siracusa, nel cui Teatro Greco ha rappresentato le «Memorie di Adriano». Un'esperienza sconvolvente. Solo, in un palcoscenico immenso e nudo, dinanzi a cinquemila persone si è sentito come una mosca nel focolaio. Eppure, ricorda, mai contatto col pubblico è stato più intimo. «Ho capito che, in certe situazioni, bisogna quasi abolire gli apparati scenografici». È stato un momento dell'arrivo. È stato come entrare nell'occhio del ciclone. Il contatto con la burocrazia è stato terrificante. Grazie alla

Sperando che le cose funzionino. Quest'anno è andata maluccio. «L'ossessione è che sia partito. Non è esattamente il festival di cui avevo pensato, manca il tema del Mediterraneo ed è mancato il contributo dell'Africa, della Grecia, della Spagna. E' mancato Carmelo Bene. Non c'erano né soldi né tempo per fare ciò che avevo in mente. Ma qualcosa si è fatto e si fa. C'è stato Michele Placido con un bellissimo «Sguardo dal ponte». Hanno detto che il direttore dell'«Harem» di Bassetti, con Beppe Pambieri e «Foemina ridens» di Favre, c'è la Froelmer che interperia «Preferire il no» di sua figlia Antonia Brancati; e Roberto De Simone con «L'opera dei 116». Insomma il festival esiste.

Che cosa le è dispiaciuto di più, in questa situazione? «Il momento dell'arrivo. È stato come entrare nell'occhio del ciclone. Il contatto con la burocrazia è stato terrificante. Grazie alla

Provincia e ai comuni di Taormina e di Messina abbiamo potuto avviare tutto il festival con due miliardi. I sei miliardi stanziati dalla Regione non sono spendibili, perché devono seguire l'iter burocratico. Pazzesco. È la burocrazia il male del nostro Paese. Tra la progettazione e la realizzazione non si può frapponere il rischio dei rinvii e delle revisioni.

Ma TaArte non è stata vittima soltanto della burocrazia. «Vero. C'è stato, per così dire, un conflitto di ristrutturazione. Io posso soltanto spiegare che gli intenti della Regione trovano integrazione con quelli degli enti locali. In questo modo si arriverà a una vera ristrutturazione. In che consisterebbe? «Nella creazione di un ente pubblico non pariparativo con l'org. TaArte. Quindi arriveremo a un festival permanente. E a lavorare in tranquillità e senza precarietà di mezzi. «Finalmente potrei fare un festi-



Giorgio Albertazzi - Ho una gran rabbia toscana ma voglio restare in Sicilia. Quest'isola crede ancora nella cultura»

val molto vicino alle grandi rassegne europee. Il seme è stato gettato quest'anno. Infatti, oltre agli spettacoli, ci sono le iniziative collaterali: la lettura pubblica dei testi, la mostra su Visconti, il meeting sull'attore del Novecento, gli incontri con la critica. Una discussione capitale, perché siamo alla purificazione culturale. In che senso? «Sembra che il teatro non stiano d'accordo, lasciamo perdere. Ma se non siamo d'accordo, ce crediamo ancora che l'arte sia il veicolo più dinamico della cultura, allora aiutiamolo. Non in senso assistenzia-

le. E poiché penso che il teatro non sia un giocattolo rotto, ritengo che il festival di Taormina valga salvato e potenziato. Ma non per alimentare le megalomanie dei registi e degli scenografi. Il denaro bisogna spenderlo bene. Quest'anno, prima ancora di sapere che il festival era in crisi, ho preteso che gli spettacoli del festival non costassero più di 80 milioni. La regia deve tornare alla propria funzione. Deve pensare all'interpretazione critica d'un testo e alla valorizzazione dell'attore. Lo so che bisogna scervellarsi e dannarsi. Ma il gioco è questo». [G. l.]

Hollywood violenta, ora tocca all'attore-boxeur

Vogliono uccidere Rourke buttandolo fuori strada

LOS ANGELES. Hollywood troppo violenta. E i divi non ne possono più. Dopo Meryl Streep che l'altro giorno ha annunciato di volere abbandonare la mosca del cinema perché invivibile, è la volta di Mickey Rourke a battersela per lo spavento.

Il duello dello schermo infatti si è preso una gran brutta parata da protagonista d'una vicenda reale che possiede tutte le caratteristiche d'un telefilm. Il protagonista è d'una degnità e degli scenografi. Il denaro bisogna spenderlo bene. Quest'anno, prima ancora di sapere che il festival era in crisi, ho preteso che gli spettacoli del festival non costassero più di 80 milioni. La regia deve tornare alla propria funzione. Deve pensare all'interpretazione critica d'un testo e alla valorizzazione dell'attore. Lo so che bisogna scervellarsi e dannarsi. Ma il gioco è questo». [G. l.]

gerlo nel vuoto. Come in una sequenza da film però Rourke è riuscito a sfoderare la sua pistola calibro 38, dalla quale non si separa mai, e a minacciare i due Hell's Angels che hanno deciso di rinunciare a battersela per lo spavento. «Già pugile, allenizzato e risoso celebri le sue liti con la fidanzata Carrie Otis, nel corso delle quali sono volati schiaffoni e anche pallottole, Rourke, che ha conosciuto anche la solera, questa volta deve essersela vista davvero brutta. Commentando l'episodio ha ammesso: «Il mio cuore batteva così forte che ho quasi paura che l'avranno sentito». L'attore adesso sta cercando di sbarazzarsi dell'amata mota Harley visto che ha ammesso agli stesso che gli «Hell's Angels» «benedici Canyon quando altre due moto lo hanno affiancato, chiudendolo verso il precipizio e cercando di spin-